

SPETTACOLI

Intervista a Paolo Poli che torna a recitare alla radio nella seconda parte del «Decameron» adattato da Asor Rosa. I libri preferiti, il teatro, il lavoro in televisione. Ecco come ci racconta il suo amore per la lingua italiana

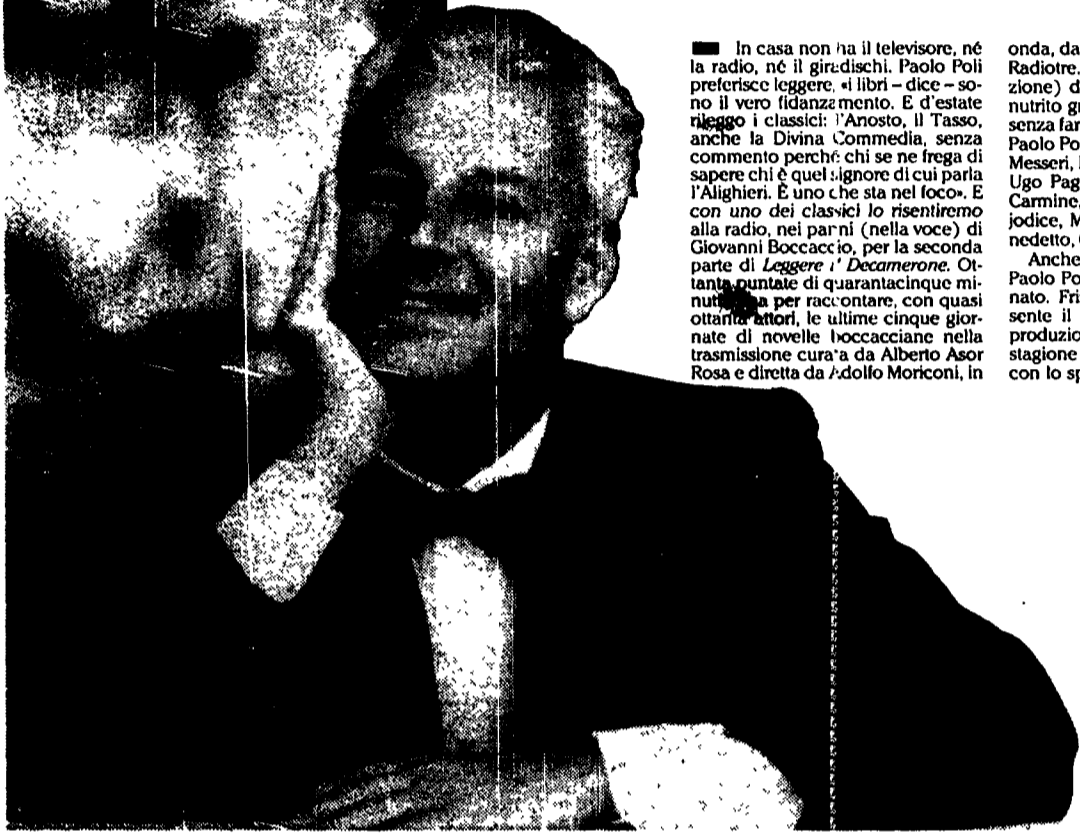
■ In casa non ha il televisore, né la radio, né il giradischi. Paolo Poli preferisce leggere i libri - dice - sono il vero fidanzamento. E d'estate rilegge i classici: l'Ariosto, il Tasso, anche la Divina Commedia, senza commento perché chi se ne frega di sapere chi è quel ignore di cui parla l'Alighieri. È uno che sta nel fuoco. E con uno dei classici lo risentiremo alla radio, nei parni (nella voce) di Giovanni Boccaccio, per la seconda parte di *Leggere il Decameron*. Ottanta puntate di quarantacinque minuti ciascuna per raccontare, con quasi ottanta attori, le ultime cinque giornate di novelle boccacciane nella trasmissione curata da Alberto Asor Rosa e diretta da Adolfo Moriconi, in

onda, da oggi alle 13, tutti i giorni su Radiotre. La lettura (e l'interpretazione) delle novelle è affidata a un nutrito gruppo di attori; tra i tanti, e senza far torto a nessuno, il già citato Paolo Poli, Alfredo Bianchini, Marco Messeri, Eros Pagni, Paola Gassman, Ugo Pagliaro, Lucia Poli, Renato De Carmine, Aroldo Tiersi, Giuliana Lodjice, Maurizio Micheli, Ida Di Benedetto, Orso Maria Guerrini. Anche se si dichiara in pensione, Paolo Poli non ha l'aria del pensionato. Frizzante come sempre, non sente il peso della sua sterminata produzione teatrale e nella prossima stagione continuerà a girare l'Italia con lo spettacolo di Alberto Savinio

allestito l'anno scorso. Partendo dal *Decameron*, Poli chiacchiera - fiorentino fino al midollo - del suo rapporto con la letteratura classica («Ci si lavora meglio, ci sono meno problemi per i diritti d'autore»), con la poesia e con radio e tv. Nella sua casa romana - quasi una galleria di ricordi di scena, statue liturgiche e foto di amici e parenti (dalla sorella Lucia alla Magnani) - ricorda con un po' di nostalgia e di superiorità i «bei tempi dell'aristocrazia». Impossibile, però, riferire il tono di voce, le inflessioni, le impennate di recitazione, la vena ironica, le sfumature declamatorie che accompagnano la sua esposizione. Ve le dovrete, quindi, immaginare.



Qui accanto e a sinistra due immagini di Paolo Poli, che sarà Boccaccio nel «Decameron» radiofonico. Sopra, parte del cast della trasmissione in onda da oggi



■ ROMA. Boccaccio, la radio, la morte. «Il Boccaccio è stato il mio battesimo del sangue. Nel lontano '55 a Certaldo ne feci una riduzione di Vito Pandolfi insieme al mio maestro teatrale che è Alfredo Bianchini. E stavolta ho avuto la gioia di lavorare, a distanza di 40 anni, sempre con il mio maestro. Siamo ancora in vita. E lavorando si chiacchierava facendo gli stupidi tutti e due senza considerare che magari gli ascoltatori già ci stavano facendo il cocodrillo, stavano pensando ai guasti dell'età, ai nostri incipiamenti. Si racconta sempre aneddoti di gente morta come faceva quel vecchio funzionario della Rai che, parlando della radio e ricordandone i fasti, metteva tutti i nomi di gente morta e poi, fra cotanto senno, si veniva subito io e Giustino Durano (che eravamo i più vecchi della dolce adunanza). Le signore non hanno età e quindi non venne fatto il nome di Bianca Toccia-fondi che peraltro è più ragguardevole di noi due per età. Ma l'anagrafe non ha mai pesato sull'artista».

Classicamente vostro

da il che «trarem gli auspicj». Il Foscolo era molto contento che Firenze ospitasse le tombe dei grandi perché l'Italia non aveva ancora una sua fisionomia politica e invece c'era questa unità fondamentale della lingua. Oggi invece cessa il «furor di inclite gesta», come diceva sempre il Foscolo, e quando ci si rivolge ai classici, si tenta di aggiornarli, di raddrizzare le gambe ai cani, come se Dante Alighieri avesse bisogno di essere volgarizzato. Fino a qualche tempo fa c'erano anche delle persone molto semplici che facevano citazioni a braccio dell'Inferno di Dante. Oggi invece c'è bisogno ogni tanto di un grande ballerino come Bejart che ci spiega i *Trionfi*, oppure di un grande regista inglese che ci viene a spiegare che si può fare benissimo il *Don Giovanni* di Mozart

a Vicenza perché è una città tutta del Palladio e ci sono quindi le scenografie naturali. Insomma, ogni tanto va riscoperta la nostra grande ricchezza, i tesori che abbiamo in mano e non si sanno. A volte degli imbecilli mi chiedono: «Lei che è di Firenze, non avrebbe da consigliarmi un angoletto, una stradina...». Non c'è! Bisogna alzare gli occhi e guardare la cupola di Pippo con rinnovato interesse. Intendo non Baudouin ma Brunelleschi, che come Pippo è meglio. Così come c'è Pitagora e Pitagora: c'è quello delle tavoline e c'è Paola».

■ In salotto con Verlaïne. «Siamo diventati periferia dell'America. In passato viveva la mentalità aristocratica per la quale si guardava sempre in su. Anche noi, che eravamo di umili natali, si trattava con gli aristocratici. Firenze è piena di aristocratici molto alla mano, avevano un tratto molto inglese. Firenze è una città per massima parte di ebrei e inglesi. E i nobili erano persone che venivano a scuola a piedi come noi poveri, mentre già nel dopoguerra c'erano gli arricchiti che arrivavano con le macchine scoperte. Invece, tutt'al più, il conte Guicciardini aveva la bicicletta e si metteva le pinze da panni perché i pantaloni non andassero nei raggi. Erano aristocratici che invitavano i poveri perché capivano l'eccellenza dell'intelligenza. La principessa Corsini era un genio: Maria Carolina suonava il pianoforte a orecchio e cantava tutto il *Cavaliere della rosa* e quando la portarono in prigione portò il pianoforte - uno piccolo, verticale - e non fece

mai dormire i tedeschi. Questa donna ci invitava la sera dopo cena a bere un drink e io declamavo Verlaine, un altro amico recitava le *Grazie* del Foscolo, tutti avevamo la nostra bravura, e tenevamo delle piccole esibizioni. Si faceva ancora la veglia, come i contadini. Mentre invece i borghesi avevano già scoperto la gioia dei viaggi, che poi andavano a vedere le cose più brutte, come la Torre Eiffel. Anche se c'era una lingua fiorita di cui non si capivano le implicazioni, si sentiva che il linguaggio poteva essere anche un messaggio misterioso. Invece adesso lo sciatto naturalismo televisivo ci ha abituati a severare l'anagrafe. «Deborah, bambina mia, sei tornata dalla tua mamma!» «Sì mamma, mi sono detta: io ho una mamma,

andrò dalla mia mamma. Mamma!» «Deborah!, piccola mia!» Smack Smack. Fine dell'episodio. Si è saputo che c'è una mamma e una figliola. Poi si pettinano, accendono le sigarette, riempiono il bicchiere, chiudono le porte, aprono i cassetti, si mettono il pigiama».

■ I pantaloni di Folco Lullì. «Insomma la televisione impoverisce, invece la radio negli anni Trenta era toscaneggiante, illustre e, nel dopoguerra, Magnani e Fabrizi vi portarono un soffio di coloritura dialettale romanesca. Perché c'era il cinema neorealista e si cominciavano a sentire persone che parlavano, sembrava, come nella vita. Anche se nulla è meno realistico del neorealismo: i film erano pieni di gente che pisciava; bisognava ci fosse sempre una scena al gabinet-

to, Folco Lullì usciva sempre aggiustandosi i pantaloni o le mutande, perché quello pareva il vero realismo. Il realismo però è anche quello dei sentimenti. Balzac ha fatto sia l'uno che l'altro di realismo. Con i grandi narratori non si sbaglia mai».

non familiare al consumo del momento. A volte ho messo in scena le rime barocche, il protobarocco, poesie sulla «bella guerra», la «bella calva», la «bella pidocchiosa». «Quasi ferre d'avorio in campo aurato che dal bel crin scuotele». Cose curiose che la gente pensava mi fossi cavato io dalla testa e che invece vengono dalla letteratura. Se siamo poveri di letteratura teatrale in Italia - perché levata *La Mandragola* di Machiavelli, tutto Goldoni e qualche Pirandello, per il resto si può anche stare zitti - invece abbiamo tanti poeti. La nostra lingua è così importante, cotumata, aulica, signorile, che si presta all'emozione lirica più che al fraseggio teatrale. Modemi o antichi non c'è differenza. Quindi abbiamo tanti poeti. La nostra lingua ha subito pochissimi cambiamenti. Mentre in Inghilterra un ragazzo che vuole leggere Shakespeare deve fare un corso accelerato per capire l'antico inglese, un bambino italiano, appena appena intelligente, prende in mano la Divina Commedia: «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita...», si arrangia, legge e capisce».



Al festival di Spoleto una giornata tutta dedicata ai festeggiamenti per Gian Carlo Menotti. Voli di mongolfiere, serenate e ricevimenti senza un attimo di tregua

Un compleanno da due mondi

Festeggiamenti tra kitsch e mondanità: così Spoleto ha trascorso il fine settimana, dedicandolo agli 80 anni di Gian Carlo Menotti. Spettacolo in piazza Mercato, una mongolfiera gigante in piazza Duomo, uno sfarzoso taglio di torta, un buongiorno con una serenata sotto le finestre del maestro. Abbracci di amici e di vip del mondo della politica e dello spettacolo. Infine l'arrivo di Maria Gabriella di Savoia.

dal riflettori) di una vecchia casa posta di fronte al palco, accanto al figlio e ai nipoti. Prima i *pueri cantores* dell'opera mozartiana *Apollo et Hyacinthus* diretti da Gerard Schmidt-Gaden (ancora ignari delle stroncature che sarebbero apparse sui giornali il giorno dopo), poi il soprano delle *Nozze di Figaro* con un'aria della *Vedova allegra*, guastata dall'acustica pessima e dall'impianto sonoro ridotto al minimo. Ancora, i prestanti danzatori del Dance Theatre of Harlem di Arthur Mitchell, con un pezzo de *La palestra*, coreografia presentata a Spoleto. Poi è stata la volta della celebre Ballata di Mackie Messer nell'*Opera da tre soldi* (che qui ha avuto un enorme successo), cantata da T'anté Hoess, accompagnata da alcuni musicisti. Infine il *Westminster Choir*, diretto da Joseph Flummerfelt, ospite ventennale della rassegna, insieme agli altri ha intonato il tradizionale

«Happy birthday to you». Ma questa era la festa per le folla, che già iniziava a spostarsi nella vicina piazza Duomo, dove ironeggiava sin dal pomeriggio una mongolfiera multicolore con la scritta «A Gian Carlo Buon Compleanno-le Fendi», controllata a vista dalle sorelline della moda italiana. Dei vip, intanto, neanche l'ombra: stavano tutti (seccati per il terribile ritardo) per assieparsi nella piccola terrazza Frau, dove tutto era pronto per il *Cake party*, taglio della torta e champagne.

I baci si sprecavano, gli abbracci pure, insieme agli onnipresenti telefonini portatili: oltre a Sgarbi, assiepati sul prato si vedevano Anouk Aimée, Claudio Covatta, Susanna Agnelli, il ministro Guido Carli, Franco Brusati, Franco Nero, Ben Gazzara, Renato Nicolini, i duchi di Hamilton, e molti stranieri poco conosciuti, fra sette fruscianti e improbabili tacchi a spillo che affondavano nell'erba. Assatto alla torta,

come da copione, pettegolezzi intorno ai tavolini. Mentre lui, Menotti, nient'affatto affaticato dalla terribile giornata e dall'ora notturna, era pronto a sorridere, rilasciare ringraziamenti e dichiarazioni, dando la netta sensazione che la più volte manifestata intenzione di lasciare il Festival dei due mondi non sia altro che una civetteria. Le critiche, in realtà, neanche lo sfiorano.

len mattina, giorno del compleanno, invece di dormire, il maestro si è dovuto svegliare di buon'ora per ricevere il buongiorno sotto le finestre di Palazzo Campello con una serenata dell'Orchestra che esegue i concerti di Mezzogiorno; poi di nuovo in piazza Duomo, sotto un sole implacabile, con il caldo aumentato dal calore dei gas che gonfiava la mongolfiera, per assistere alla seconda levata del pallone colmo di regali, naturalmente Fendi, con una sorella (ma non chiedeteci quale) a fare

da cerimoniere per un ulteriore bacio di auguri. Anche qui, pochi fotografi e telecamere, poche le autorità desiderose di festeggiare sotto il sole. Si aggirava solo Renato Nicolini, che conservava impassibile la sua giacca sotto la canicola. Scarsa, in verità, anche la folla plaudente.

Il regista tedesco Günter Krämer con Gian Carlo Menotti



Il programma

OGGI. Concerto di mezzogiorno, Caio Melisso. SpoletoCinema, Cinema Corso, ore 17, 21 e 23.30. Incontri musicali, Sant'Eufemia, 18. DOMANI. Concerto di mezzogiorno, Caio Melisso. Le nozze di Figaro, Caio Melisso, 15. SpoletoCinema, Cinema Corso, ore 17, 21, 23.30. Incontri musicali, Sant'Eufemia, 18. Dialoghi con nessuno, testi di Brecht, Ginzburg, Parker, Sala Frau, ore 18. Marionette Colla. La serenata di Pierrot, S. Maria della Piaggia, 19. Les Ballets de Monte-Carlo (1), Teatro romano, 21.30.

■ SPOLETO. In principio era Vittorio Sgarbi. Ma il compleanno non era di Gian Carlo Menotti? Sì, ma davanti al flash dei fotografi e alle telecamere, il terribile Vittorio è riuscito a mettersi sempre davanti alla torta che il maestro si accingeva a tagliare. Una torta enorme, con su scritto: «È nato Gian Carlo Menotti, 1911». I festeggiamenti del patron del Festival erano incominciati sabato sera con un notevole ritardo rispetto al programma. Nel tardo pomeriggio i preparativi

erano ancora a zero: prevedibile comunque, perché nulla sarebbe iniziato prima della conclusione degli spettacoli serali e il pomeriggio festivaliero è dedicato completamente all'assalto dei pochi biglietti rimasti a disposizione. Più tardi, in piazza Mercato, alcuni artisti che avevano terminato le loro repliche, hanno offerto, trascorsa ormai la mezzanotte, piccoli «assaggi» al grande vecchio che applaudiva commosso dall'alto di un terrazzo (illuminato a giorno